

I.

Il difficile viene adesso

Il nome ufficiale era *Stay behind*, che letteralmente significa «stare dietro»; sottinteso: le linee dell'ipotetico invasore dall'Est comunista, da scompaginare attraverso la rete clandestina di patrioti addestrati a sabotare e resistere. Un'operazione imbastita dall'Alleanza atlantica a metà degli anni Cinquanta, ma in Italia nessuno ne ha saputo niente – tranne pochi governanti e ufficiali del servizio segreto militare – finché il presidente del Consiglio Giulio Andreotti l'ha resa pubblica, a ottobre del 1990. Chiamandola col nome «Gladio», dal simbolo della piccola spada a doppia lama contornata dal motto *Silendo libertatem servo*, «in silenzio servo la libertà».

Da quel momento cominciarono a inseguirsi interrogativi e polemiche, come sempre quando s'intrecciano politica e trame occulte, nel Paese a «sovranità limitata» imposta dagli americani. Stavolta c'erano di mezzo anche la Cia e i depositi nascosti di armi ed esplosivi, quanto bastava per alimentare dubbi su possibili collegamenti con le bombe che hanno condizionato la vita pubblica dal dopoguerra in avanti.

Dopo un anno e tre mesi di indagini, sospetti e scambi d'accuse, ecco le prime conclusioni. Giudiziarie e politiche. Ovviamente discordanti e contrapposte, come si addice ai misteri italiani.

Giovedì 30 gennaio 1992, i quotidiani riferiscono dello scontro fra i partiti sulla relazione preparata dal presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e «sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi», il repubblicano Libero Gualtieri.

Nella sua lettura, ci sono pochi dubbi: «Non vi è alcuna giustificazione per Gladio, né all'inizio, né alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni. Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va attribuito a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori».

E ancora: «Il tentativo, abbastanza scoperto, di racchiudere Gladio solo nella sua fase iniziale per poter giustificare quella struttura occulta come un fatto di patriottismo e di eroismo, non può essere consentito. E così pure gli arruolamenti postumi e i riconoscimenti elargiti con abbondanza».

L'ultimo riferimento è al presidente della Repubblica Francesco Cossiga, rappresentante dell'ala più filoatlantica della Democrazia cristiana nonché strenuo difensore dell'organizzazione paramilitare, tanto da essere incappato nel tentativo di messa in stato d'accusa da parte del Partito democratico della sinistra. Il capo dello Stato non replica alla relazione di Gualtieri, ma per lui parlano altri esponenti della maggioranza: così com'è, quella relazione non può essere approvata. Non a caso un altro organismo parlamentare, il Comitato di controllo sui servizi segreti guidato dal democristiano Tarcisio Gitti, ha pronte ben altre conclusioni: *Stay behind* era non solo legittima ma persino «opportuna», a prescindere da eventuali deviazioni.

I magistrati della Procura di Roma sono arrivati piú o meno allo stesso risultato, negando che ci fosse alcuna cospirazione politica dietro la rete dei patrioti. Il governo ha deciso con un apposito decreto di posticipare di due anni la pensione del procuratore Ugo Giudiceandrea, e il sospetto è che l'abbia fatto per evitare sorprese nella gestione del fascicolo.

Tuttavia il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, che ha scoperto la rete occulta all'interno del servizio segreto indagando sulla strage di Peteano del 1972 (tre carabinieri morti e due feriti, con due alti ufficiali condannati per depistaggio), e suo malgrado è stato costretto a cedere l'inchiesta ai colleghi romani, continua a pensarla diversamente: Gladio dipendeva dalla Cia, non dalla Nato, e molti documenti dimostrano che «fu impegnata non solo per scopi difensivi ma anche in chiave di opposizione anticomunista». Dunque illegali.

Anche il giudice Giovanni Falcone, ora in servizio al ministero della Giustizia come direttore generale dell'ufficio Affari penali, era interessato a Gladio. Quando da magistrato inquirente a Palermo conduceva ancora le indagini antimafia aveva intenzione di approfondire il ruolo della struttura clandestina presente pure in Sicilia, per verificare se potesse celare una delle zone grigie dove gli interessi degli «uomini d'ordine» si mescolano con quelli degli «uomini d'onore». Come in alcuni circoli massonici, o in qualche ordine cavalleresco. Nell'ultimo periodo aveva chiesto al procuratore di potersene occupare, ma non gli fu concesso. Un motivo in piú per andarsene.

Oggi però, Falcone è concentrato su altro.